

ANNOTAZIONI

Mi è successo che...

**Azione Cattolica
dei Ragazzi**

**ovvero la narrazione
via privilegiata alla fede**



**ATTI
del
Convegno
educatori**

**10 e 11
aprile '99**

**Don Simone
Giusti**

**Giancarlo
Olcuire**

**Paola
Springhetti**

**Regione Marche
ACR**

PAG. 2

DALL'ESPERIENZA DI DIO... LA NARRAZIONE

DON SIMONE GIUSTI

Chi non conosce la bellezza non ha niente d'interessante da narrare	pag. 2
Testimoni della misericordia di Dio	pag. 6
Narrare la propria esperienza di Dio ai ragazzi	pag. 8
Narrare la propria fede ai ragazzi: un decalogo per l'educatore	pag. 11
Conclusione	pag. 13
SCHEDE DI LAVORO	pag. 15

pag. 16

DALLA NARRAZIONE... L'ESPERIENZA DI DIO (1ª PARTE)

GIANCARLO OLCUIRE

Non siamo superiori alle storie	pag. 16
Le barzellette corte e quelle lunghe	pag. 17
Il rapporto tra idea e racconto	pag. 17
Il racconto ama le immagini, però...	pag. 18
Non una struttura, ma qualche nota caratteristica...	pag. 18

pag. 24

DALLA NARRAZIONE... L'ESPERIENZA DI DIO (2ª PARTE)

PAOLA SPRINGHETTI

Le mille e una notte	pag. 24
La pedagogia di Shahrazad	pag. 25
Tanti generi	pag. 26
ALLEGATI	pag. 28

INDICE

Mi è successo che...



34

ALLEGATI - ALLEGATI - ALLEGATI - ALLEGATI - ALLEGATI - ALLEGATI - ALLEGATI

L'americano della settimana sarà *Buster Mitchell*, se ce la fa. E' partito da *Knoxville, Tennessee*, diretto a *Las Vegas, Nevada*, deciso a esercitare il suo diritto più sacrosanto: sposare l'oggetto del suo amore. Nella sua città natale gliel'hanno rifiutato, benché avesse compilato tutta la documentazione, anche a nome di lei. *Luogo di nascita: Detroit, Nome del padre: Henry Ford. Nome della futura sposa: Mustang GT.*

*Buster vuole sposare la sua automobile. Si fa presto a dire: un bel demente. Ha ventotto anni e la sua donna l'ha lasciato a piedi l'ultima curva prima del matrimonio. Il cervello gli è andato in avaria, il cuore in riserva. Completamente fuso, ha cercato una ruota di scorta e l'ha trovata nel luogo per destinazione: l'automobile. Già prima nutriveva una mezza passione, fonte di gelosie da parte della promessa moglie. Dopo, è divampato l'insano desiderio del matrimonio. E allora via, verso la «wedding chapels» della città del gioco, dove ogni unione è possibile: se hanno benedetto *Liz Taylor e Richard Burton* recidivi, l'improbabile *Dennis Rodman* e la bagnina *Carmen Electra*, non dovrebbero fare difficoltà per *Buster & Mustang*. Prima di partire lui ha confusamente affermato che se si ammettono i matrimoni tra persone dello stesso sesso allora non vede perché ostacolino quello tra lui e la vettura. La logica l'ha lasciata in garage, per riparazioni. Combatte per il diritto a una inedita sessualità: primo amore, una bicicletta; prima esperienza, una moto; all'altare con l'auto. Strada facendo si fermerà in un motel e parcheggerà la *Mustang* davanti alla porta della camera: niente rapporti per-matrimoniali. Come *Clinton* a *Monica*, «lei» già domanda: cosa farai quando sarò vecchia e dovrò fare benzina in continuazione?*

Gabriele Romagnoli, *La Stampa*, 15 marzo 1999



ALLEGATI - ALLEGATI - ALLEGATI - ALLEGATI - ALLEGATI - ALLEGATI - ALLEGATI

Nel libro del Siracide questa lode della bellezza diventa ancora più maestosa:

Siracide: Capitolo 43

Il sole

¹Orgoglio dei cieli è il limpido firmamento, spettacolo celeste in una visione di gloria!
²Il sole mentre appare nel suo sorgere proclama: "Che meraviglia è l'opera dell'Altissimo!".
⁵Grande è il Signore che l'ha creato e con la parola ne affretta il rapido corso.

Le stelle

⁹Bellezza del cielo la gloria degli astri, ornamento splendente nelle altezze del Signore.
¹⁰Si comportano secondo gli ordini del Santo, non si stancano al loro posto di sentinelle.

L'arcobaleno

¹¹Osserva l'arcobaleno e benedici colui che l'ha fatto, è bellissimo nel suo splendore.
¹²Avvolge il cielo con un cerchio di gloria, l'hanno teso le mani dell'Altissimo
^{12j}fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna.
¹³Il fico ha messo fuori i primi frutti e le viti fiorite spandono fragranza. Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!



b. Lo stupore di fronte alla bellezza dell'uomo e della donna

Dove la Scrittura eleva a Dio una lirica finissima per la bellezza delle sue creature è nel Cantico dei Cantici. In esso si esalta la bellezza dell'umanità, maschile e femminile, per lodare la bellezza dell'unione sponsale fra Dio e il suo popolo (Ct. 2,8-14)

⁸Una voce! Il mio diletto!

⁹Somiglia il mio diletto a un capriolo o ad un cerbiatto.

¹⁰Ora parla il mio diletto e mi dice: "Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!"

¹¹Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; Eppure amo una certa luce, una voce, un profumo, un cibo, un amplesso, quando amo il mio Dio: luce, voce, profumo, cibo, amplesso dell'uomo interiore

ch'è in me, dove splende all'anima mia una luce che non sta nello spazio, dove risuona una voce che il tempo non consuma e si diffonde un profumo che il vento non disperde, dove gusto un sapore che la voracità non attenua, dove mi stringe un amplesso che la sazietà mai può sciogliere. Tutto ciò amo, quando amo il mio Dio".



C'erà un giovane musicista di nome Peter che suonava la chitarra agli angoli delle strade. Racimolava così i soldi per proseguire gli studi al Conservatorio: voleva diventare una grande rock star. Ma i soldi non bastavano, perché faceva molto freddo e in strada c'erano pochi passanti.

Un giorno, mentre Peter stava suonando "Crossroads" gli si avvicinò un vecchio con un mandolino.

- Potresti cedermi il tuo posto? E' sopra un tombino e ci fa più caldo.
- Certo - disse Peter che era di animo buono.
- Potresti per favore prestarmi la tua sciarpa? Ho tanto freddo.
- Certo - disse Peter che era di animo buono.
- Potresti darmi un po' di soldi? Oggi non c'è gente, ho raggranellato pochi spiccioli e ho fame.
- Certo - disse Peter che... eccetera. Aveva solo dieci monete nel cappello e le diede tutte al vecchio.

Allora avvenne un miracolo: il vecchio si trasformò in un omeone trucato con rimmel e rossetto, una lunga criniera arancione, una palandrana di lamé e zeppe alte dieci centimetri.

L'omone disse: - lo sono Lucifumándro, il mago degli effetti speciali. Dato che sei stato buono con me ti regalerò una chitarra fatata. Suona da sola qualsiasi pezzo, basta che tu glielo ordini. Ma ricordati: essa può essere usata solo dai puri di cuore. Guai al malvagio che la suonerà! Succederebbero cose orribili!

Ciò detto si udì nell'aria un tremendo accordo di mi settima e il mago sparì. A terra restò una chitarra elettrica a forma di freccia, con la cassa di madreperla e le corde d'oro zecchino. Peter la abbracciò e disse:

- Suonami 'Ehi Joe". La chitarra si mise a eseguire il pezzo come neanche Jimi Hendrix, e Peter non dovette far altro che fingere di suonarla. Si fermò moltissima gente e cominciarono a piovere soldini nel cappello di Peter.

Quando Peter smise di suonare, gli si avvicinò un uomo con un cappotto di calmano. Disse che era un manager discografico e avrebbe fatto di Peter una rock star. Infatti tre mesi dopo Peter era primo in tutte le classifiche americane italiane francesi e malgasce. La sua chitarra a freccia era diventata un simbolo per milioni di giovani e la sua tecnica era invidiata da tutti i chitarristi. Una notte, dopo uno spettacolo trionfale, Peter credendo di essere solo sul palco, disse alla chitarra di suonargli qualcosa per rilassarsi. La chitarra gli suonò una nanna - nanna. Ma nascosto tra le quinte del teatro c'era il malvagio Black Martin, un chitarrista invidioso del suo successo.

In un tempo dominato da una cultura segnata profondamente dall'estetismo occorre educare alla bellezza. Molti oggi non avvertono più il mistero se non attraverso la bellezza come se aspettassero dalla bellezza la giustificazione della vita, la rivelazione del senso.

È la bellezza che salverà il mondo? Affermava in "Delitto e castigo" Dostoevskij. In anni in cui si palesa il rischio di un ritorno all'imbarbarimento dei cuori (infanticidio, visione economicista e efficientista dell'uomo, abdicazione ai diritti dell'uomo, soppressione dell'handicappato e dell'anziano ammalato, ecc.) occorre educare a riconoscere il bello, e l'educazione della sensibilità religiosa, alla bellezza è uno dei compiti più importanti della formazione cristiana.

Educare alla bellezza

Dove risiede oggi la possibilità di un radicamento della fede cristiana nelle nuove generazioni, se non in belle esperienze di incontro personali con il Signore e in belle esperienze di appartenenza e di condivisione ecclesiale? Afferma Pàvel Nikolàjevîc Evdokîmov: "Si dimostra l'esistenza di Dio con l'adorazione, non con le prove".

Certo questa tesi può apparire alquanto radicale e svilente l'intelligenza dell'uomo a cui è dato, per grazia di Dio, di poter, dalla creazione in poi, contemplare con l'intelletto le sue perfezioni invisibili nelle opere da lui compiute, ma nella sua unilateralità ci richiama con forza alla via del cuore, alla via della preghiera, alla via della carità.

È data certamente all'uomo la possibilità di una conoscenza di Dio grazie all'intelletto, ma ugualmente è donata ad ogni persona la grazia di conoscerlo attraverso i sentieri del cuore. Prova ne è che la Chiesa annovera fra i suoi dottori teologi sommi come san Tommaso d'Aquino e illetterati come santa Caterina da Siena. In un tempo in cui la ragione, la verità, sembrano smarrite e l'intelligenza dell'uomo non arriva neppure più a riconoscere al proprio figlio il diritto alla vita, occorre, contemporaneamente agli itinerari catechistici, far vivere esperienze prettamente orientate all'educazione alla vita interiore e alla vita di carità.

La razionalità occidentale oggi ha estremo bisogno di essere illuminata tramite l'esperienza mistica della Bellezza.

Queste esperienze educanti il cuore all'adorazione di Dio e alla sua intima e profonda conoscenza potrebbero essere definite con il termine "percorsi dello stupore": la visita a luoghi carichi di significato e di bellezza (naturale, artistica, spirituale), momenti di preghiera liturgica, l'incontro con i poveri.

Educare a riconoscere la bellezza nel povero è educare a riconoscere la bellezza di Cristo che risplende in Lui.

Blaise Pascal, malato e ormai morente, desiderava ardentemente di comunicarsi ma, vedendo l'opposizione dei medici alla sua aspirazione, non osò più parlarne, semplicemente disse: "Dal momento che non mi si vuole accordare questa grazia e non potendo comunicarmi con il Capo, vorrei almeno comunicarmi nelle sue membra; per questo ho pensato di aver qua dentro un povero malato al quale si rendano gli stessi servizi che si rendono a me".

Sono questi sentieri certamente solo delle indicazioni per la ricerca personale da studiare e da approfondire maggiormente. L'intuizione però rimane e si offre a tutti ognuno provi a vivere e a far vivere questi "percorsi dello

C'era una volta una bambina di campagna; la più bella bambina che si potesse vedere. La mamma sua ne andava pazza; e la nonna più pazza che mai. La buona vecchia le fece fare una certa berettina con un pezzo di roba rossa; e questa le tornava tanto bene a viso, che tutti finirono

per chiamarla Berettina rossa, di soprannome.

La mamma un giorno, avendo cotto in forno delle focacce, chiamò la piccina e le disse:

- Arriva in un salto qui giù dalla nonna, informati come sta - che c'è chi mi ha raccontato che si sente poco bene - e portale in regalo questa focaccia e questo barattolo di burro.

Berettina rossa infilò subito la via per correre dalla nonna, che stava di casa in un paesetto vicino. Strada facendo attraverso il bosco, le capita incontro Maestro Lupo; che solamente a vederla ebbe una gran voglia di farsene tutto un boccone; ma ci ripensò meglio per paura di certi spaccalegna, che gironzolavano poco discosto. E allora la prese larga, il furfante, e incominciò a interrogare:

- O bimba... si può sapere dove vai?...

La povera figliuola, che ignorava affatto quanto è pericoloso fermarsi a dar chiacchiera a un lupo, rispose tutta garbata:

- Vado qui giù a trovare la nonna, per portarle una focaccia e un barattolo di burro che la mamma le manda a regalare.

- O brava, via!... disse il Lupo... Che sta lontano la nonna?

- Eh! piuttosto lontanetto! rispose Berettina rossa... Sta passato il mulino che vedete laggiù, laggiù, dietro alla prima casa del paese.

- Sai un po' com'è?... disse il Lupo... la voglio venire a trovare anch'io. Io piglio per di qua; tu pigli per di là; e s'ha da fare a chi arriva più presto.

Detto fatto: via il Lupo a gambe per la scorciatoia; mentre la bambina se ne andava passo passo per la strada lunga, e si divertiva a cogliere le corbezzole, a acchiappare le farfalle, e a fare i mazzettini coi fiori che trovava sulle siepi.

- In un battibaleno il Lupo fu a casa della vecchierella e picchiò all'uscio:

- Tun... tun...

- Chi è?...

- Son'io... rispose la bestiaccia contraffacendo la voce... Sono Berettina rossa; e vengo da parte della mamma con una focaccia e un barattolo di burro per regalo.

La vecchina che stava a letto, giusto perchè si sentiva così, così, gridò senza muoversi:

- Tira a te la funicella, il cavicchio cascherà.

Il Lupo tirò la funicella e l'uscio si spalancò subito. In quat-

quando ebbe raccolti tanti che più non ne poteva portare, si ricordò della nonna e s'incamminò. Si meravigliò che la porta fosse spalancata ed entrando nella stanza ebbe un'impressione così strana che pensò - " Oh, Dio mio, oggi, che paura e di solito sto così volentieri con la nonna! " Esclamò: - Buon giorno! - ma non ebbe risposta. Allora s'avvicinò al letto e scostò le cortine: la nonna era coricata, con la cuffia abbassata sulla faccia e aveva un aspetto strano. -

- Oh, nonna, che orecchie grosse! Per sentirti meglio.

- Oh, nonna, che occhi grossi! - Per vederti meglio.

- Oh, nonna, che grosse mani! - Per meglio afferrarti.

- Ma, nonna, che bocca spaventosa! - Per meglio divorarti

E subito il lupo balzò dal letto e ingoiò il povero Cappuccetto Rosso.

Saziato il suo appetito, si rimise a letto, s'addormentò e cominciò a russare sonoramente. Proprio allora passò li davanti il cacciatore e pensò. " Come russa la vecchia! devo darle un'occhiata, potrebbe star male ". Entrò nella stanza e, avvicinandosi al letto, vide il lupo. - Eccoti qua, vecchio impenitente, - disse, - è un pezzo che ti cerco -. Stava per puntare lo schioppo, ma gli venne in mente che il lupo avesse mangiato la nonna e che si potesse ancora salvarla - non sparò, ma prese un paio di forbici e cominciò a tagliare la pancia del lupo addormentato.

Dopo due tagli, vide brillare il cappuccetto rosso, e dopo altri due la bambina saltò fuori gridando: - Che paura ho avuto! com'era buio nel ventre del lupo! - Poi venne fuori anche la vecchia nonna, ancor viva, benché respirasse a stento. E Cappuccetto Rosso corse a prendere dei pietroni, con cui riempirono la pancia del lupo; e quando egli si svegliò fece per correr via, ma le pietre erano così pesanti che subito s'accasciò e cadde morto.

Erano contenti tutti e tre.- il cacciatore scuoiò il lupo e si portò via la pelle; la nonna mangiò la focaccia e bevve il vino che aveva portato Cappuccetto Rosso, e si rianimò; ma Cappuccetto Rosso pensava: "Mai più correrai sola nel bosco, lontano dal sentiero quando la mamma te l'ha proibito".

GRIMM - "Fiabe" - Scelte e presentate da Italo Calvino - Einaudi 1970

stupore "convinti come siamo" che come affermava Pascal, "il cuore ha le sue ragioni che la ragione non comprende... Noi conosciamo la verità, non solamente con la ragione ma anche con il cuore; è in quest'ultimo modo che noi conosciamo i primi principi... Ed è su questa conoscenza del cuore e dell'istinto che la ragione deve fondarsi, e fondarvi ogni suo discorso".

"E un poeta disse, Parlati della Bellezza.

E lui rispose:

Dove troverete la bellezza e come, se lei stessa non vi sarà guida e indirizzo?

E come potrete parlarne se non sarà lei stessa a tessere il vostro discorso? (...)

Gente di Orfaese, la bellezza è vita quando la vita svela il suo santo volto.

Ma voi siete la vita e voi siete il velo.

La bellezza è l'eternità che si mira in uno specchio.

Ma voi siete l'eternità e voi lo specchio."

(K.Gibran "Il Profeta" "Entrare nel segreto della vita")

2. TESTIMONI DELLA MISERICORDIA DI DIO

"Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20b).

Leggendo gli scritti di S. Paolo o gli scritti che parlano di lui, si rimane impressionati per la sua "passione" per l'annuncio del Vangelo. E' indomabile, vorrebbe essere ovunque, desidererebbe annunciare il Vangelo in tutti gli angoli della terra e al tempo stesso accompagnare personalmente anche la più piccola e sperduta comunità. Guarda alla folla immensa dei pagani che ancora non ha udito il messaggio di liberazione e tiene gelosamente stretto nel suo cuore il volto di ciascuno di quelli a cui ha già proclamato la lieta notizia. Nessuna difficoltà lo ferma, nessuna sofferenza lo doma, il pensiero per le persone che la Provvidenza gli ha affidato lo fa tremare. Fermo nel denunciare gli errori delle sue comunità, tenero verso chi si trova in difficili situazioni e pronto ad esporsi in prima persona quando c'è da ricercare il bene anche di uno solo, come è per Filemone.

Solo la morte ferma il suo corpo a Roma ma lascia libero il suo spirito di agire ancora più di prima per la diffusione del Vangelo, affinché ogni uomo, conoscendo Gesù, scopra il suo amore, creda in Lui e vivendo in Lui, con Lui e per Lui sia redento.

L'esperienza che Paolo ha fatto di Gesù Cristo ha completamente sconvolto la sua vita e l'ha radicalmente e definitivamente orientata verso l'impegno missionario.

Cerchiamo di cogliere i tratti principali di questa esperienza.

a) Sulla via di Damasco

- è soggettiva ma lascia profondi segni oggettivi (la caduta, la cecità temporanea);
- lo porta a scoprire il Cristo Risorto;
- gli fa comprendere la profonda unità fra il Cristo e la Chiesa... "perché mi perseguiti..."



b) A Damasco da Anania

- il Signore gli va incontro e per mezzo di Anania gli ridona la luce degli occhi e con il battesimo quella della mente e del cuore;
- lo conduce in salvo fuori Damasco perché i suoi ex correligionari lo minacciano.

c) Nel deserto

- per tre anni vive appartato con il Signore, penetrando per mezzo delle Scritture - di cui è maestro - e della preghiera, il mistero del Messia, del Cristo che egli ha incontrato e al quale è ormai inscindibilmente legato.

Rilegge tutta la sua vita e comprende che il Signore lo ha chiamato ad essere suo inviato (apostolo) sin dal seno di sua madre.

Il Signore lo nutre e lo educa come un Padre verso il proprio bambino.

Dinanzi al mistero d'amore della croce comprende la sua strada:

"Giungere ad essere crocifisso con Cristo e a non essere più il suo uomo vecchio a vivere ma l'uomo nuovo, Cristo che vive in lui" (cfr. Gal 2,28a).

La carità, ovvero l'amore di Cristo, sarà la sua legge e lo stile della sua vita.

"Anche se dessi il mio corpo a bruciare ma non avessi la carità sarei nulla"... e la carità è amare come Gesù ci ha amati, dando la sua vita per noi, ricordandoci che non c'è amore più grande di chi dà la vita per i suoi amici e questo perché Dio è amore" (cfr. 1Cor 13; 1Gv; Gv 13,14§).

Egli vivrà in umiltà perché il Signore è apparso a Lui come ad un rifiuto, ad un aborto..."e per ultimo apparve anche a me come ad un aborto" (1Cor 15,8).

d) Inizia la predicazione ma teme di aver corso o di correre invano, ed allora va a Gerusalemme e in Pietro e Giacomo che l'accolgono e lo aiutano a penetrare ulteriormente e oggettivamente il messaggio di Gesù, trova una ulteriore manifestazione dell'amore misericordioso di Dio verso di Lui.

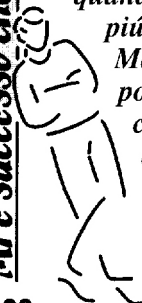
e) Prende avvio la sua predicazione, tutto affronta perché sorretto dalla presenza amorevole del Signore.

E' quindi l'esperienza della misericordia divina che ha trasformato Paolo da fariseo intransigente e aguzzino ad apostolo forte e mite.

"Questa vita nella carne, io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me"
(Gal 2,20b).

Si è apostoli se si è fatto esperienza personale dell'amore misericordioso di Dio; se, consapevoli della propria miseria e del proprio peccato, ci si lascia avvicinare e prendere dalla dolce tenerezza di Dio che come brezza della sera ti accarezza, ti alza da terra, ti conduce piano piano come un Padre che tiene per mano il suo bimbo, ti porta in braccio quando la stanchezza stronca le forze, ti si manifesta in tutto il suo amore per te come un ragazzo alla sua ragazza, ti propone di essere a lui fedele per sempre come una sposa al suo sposo e ti rimane fedele anche dinanzi al più vile tradimento. Anzi egli ti ama tanto che anche di fronte al tuo rinnegamento è pronto a dare se stesso per te.

E' questo l'amore di cui Paolo come Pietro, come Isaia, come Amos, come



C'era una volta una cara ragazzina; solo a vederla le volevan tutti bene, e specialmente la nonna, che non sapeva più cosa regarle. Una volta le regalò un cappuccetto di velluto rosso, e, poiché le donava tanto ch'essa non volle più portare altro, la chiamarono Cappuccetto Rosso. Un giorno sua madre le disse: - Vieni, Cappuccetto Rosso, eccoti un pezzo di focaccia e una bottiglia di vino, portali alla nonna; è debole e malata e si ristorerà. Mettiti in marcia prima che faccia troppo caldo; e, quando sei fuori, va' da brava, -senza uscire di strada; se no, cadi e rompi la bottiglia e la nonna rimane a mani vuote. E quando entri nella sua stanza, non dimenticare di dir buon giorno invece di curiosare in tutti gli angoli. - Farò tutto per bene, - disse Cappuccetto Rosso alla mamma e le diede la mano. Ma la nonna abitava fuori, nel bosco, a una mezz'ora dal villaggio. E quando giunse nel bosco, Cappuccetto Rosso incontrò il lupo. Ma non sapeva che fosse una bestia tanto cattiva e non ebbe paura. - Buon giorno, Cappuccetto Rosso, - egli disse. - Grazie, - Dove vai così presto, Cappuccetto Rosso? - Dalla nonna. Cos'hai sotto il grembiule? - Vino e focaccia: ieri abbiamo cotto il pane; così la nonna, che è debole e malata, se la godrà un po' e si rinforzerà. - Dove abita la tua nonna, Cappuccetto Rosso? - A un buon quarto d'ora da qui, nel bosco, sotto le tre grosse querce; c'è la sua casa, è sotto la macchia di noccioli, lo saprai già, - disse Cappuccetto Rosso. Il lupo pensava: "Questa bimba tenerella è un grasso boccone, sarà più saporita della vecchia; se sei furbo, le acchiappi tutt'e due". Fece un pezzetto di strada vicino a Cappuccetto Rosso, poi disse: - Vedi, Cappuccetto Rosso, quanti bei fiori perché non ti guardi intorno? Credo che non senti neppure come cantano dolcemente gli uccellini! Te ne vai tutta contegnosa, ne se andassi a scuola, ed è così allegro fuori nel bosco!

Cappuccetto Rosso alzò gli occhi e quando vide i raggi di sole danzare attraverso gli alberi, e tutto intorno pieno di bei fiori, pensò "Se porto alla nonna un mazzo fresco, le farà piacere; è tanto presto, che arrivo ancora in tempo". Dal sentiero corse nel bosco in cerca di fiori. E quando ne aveva colto uno, credeva che più in là ce ne fosse uno più bello e ci correva e si addentrava sempre più nel bosco.

Ma il lupo andò di filato alla casa della nonna e bussò alla porta. - Chi è? - Cappuccetto Rosso, che ti porta vino e focaccia; apri. - Alza il saliscendi, - gridò la nonna. - io sono troppo debole e non posso levarmi -. Il lupo alzò il saliscendi, la porta si spalancò e, senza dir molto, egli andò dritto al letto della nonna e la ingoiò. Poi si mise le sue vesti e la cuffia, si coricò nel letto e tirò le cortine.

Ma Cappuccetto Rosso aveva girato in cerca di fiori, e

Sono racconti tramandati oralmente per secoli, trascritti in epoche recenti. Sono la sedimentazione della saggezza popolare e hanno profondi significati psicoanalitici (attentamente analizzati, ad esempio, da Bruno Bettelheim, in "Il mondo incantato", Feltrinelli).

3. La parabola

Presso i Greci e i Latini, il termine significò propriamente comparazione, similitudine, per mezzo della quale si chiarisce un argomento difficile avvicinandolo a uno più chiaro e più noto. Passò poi a indicare presso gli scrittori cristiani, con significato più concreto, la narrazione di un fatto immaginario ma appartenente alla vita reale, con il quale si vuole adombrare una verità o illustrare un insegnamento morale o religioso. Oggi è riferito quasi esclusivamente alle narrazioni evangeliche.

Con significato generico: racconto immaginario a carattere didascalico o tendente a illustrare una verità morale: "intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o storie che dire le vogliamo" (Boccaccio).

4. La barzelletta

Motto scherzoso, storiella spiritosa. Che non vuol dire stupido, anche se usiamo l'espressione "da barzelletta" per dire "di nessun valore, da non prendere sul serio".

Ne sono un esempio le storielle ebraiche, frutto di quell'umorismo yiddish che è un'espressione culturale, fatta di autoironia, saggezza, disincanto...

5. La testimonianza

Racconto di qualcosa che si è visto o vissuto in prima persona. Racconto, non resoconto: non ha il distacco della cronaca, esprime sempre un punto di vista e un'interpretazione.

Richiede, da parte del testimone, grande capacità di comunicazione, più che mai legata a doppia mandata alla capacità di leggere l'avvenimento. Una testimonianza è interessante quando riesce a trasmettere il senso dell'esperienza che si narra.

La testimonianza non è mai oggettiva, dunque: è sempre una proposta con cui confrontarsi per capire, per crescere.

6. La cronaca

Narrazione di fatti esposti secondo la successione cronologica (senza alcun tentativo di interpretazione o di critica degli avvenimenti), che costituisce la forma primitiva della narrazione storica e pertanto si trova agli inizi della storiografia di tutti i popoli, per poi acquistare particolare rilievo nell'età medievale.

Con riferimento all'età moderna e contemporanea, il termine è talora usato con valore riduttivo per indicare, in contrapposizione alla storia, un'esposizione di semplici fatti, non illuminata dalla consapevolezza di una problematica storica. Una buona cronaca, in realtà, è un racconto intelligente: si riferisce ciò che è importante, senza perdersi nei particolari inutili, e lasciando l'interpretazione a chi ascolta/legge ma fornendo nello stesso tempo gli strumenti perché questa interpretazione ci sia.

Geremia ha fatto esperienza.

"Egli lo trovò in una terra deserta, nella solitudine ululante della steppa. Lo circondò di cure, lo istruì, lo custodì come la pupilla del suo occhio" (Dt 32,10).

"Tu, Signore, sei nostro Padre, da sempre il tuo nome è: nostro redentore" (Is 63,16).

"Quando Israele era un ragazzo io l'ho amato e fin dall'Egitto l'ho chiamato: figlio mio.

Li hanno chiamati, ma essi si sono allontanati da loro, hanno sacrificato ai Baalim e hanno offerto incenso agli idoli.

Io facevo stare in piedi Efraim sostenendoli per le braccia ma essi non compresero che avevo cura di loro.

Con corde umane li traevo, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva il giogo delle loro mascelle, mi chinavo su di lui per farlo mangiare"

"Ritorna Israele ribelle, oracolo del Signore, non ti mostrerò una faccia sdegnata, perché io sono pietoso, oracolo del Signore, non conserverò per sempre la mia ira" (Ger 3,12).

"Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unico affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna" (Gv 3,16).

Chi non ha fatto esperienza - sia pure piccola - della misericordia di Dio, non può penetrare il messaggio evangelico e conseguentemente avrà sempre paura di donarsi troppo a Dio e ai fratelli. Temerà Dio per paura dei suoi castighi ma rischierà di essere come il figlio maggiore che non comprende l'atteggiamento di grande benevolenza del Padre verso il figlio ritornato a casa. Starà nella casa del padre, ma non lo capirà e quindi come potrà annunciare agli altri una realtà che non comprende e che non vive?

Chi ha fatto esperienza della misericordia di Dio comprende che essa "non si attua soltanto nel far giustizia del peccato, ma nel restituire all'amore quella forza creativa nell'uomo, che proviene da Dio", (D.M. 7) e quindi ad un vincolo con Dio ancora più forte di quello creaturale: l'amore divino "che non soltanto crea il bene, ma fa partecipare alla vita stessa di Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo". Allora capirà perché Paolo ha testimoniato Gesù sino alla morte: colui che ama desidera donare se stesso.

3. NARRARE LA PROPRIA ESPERIENZA DI DIO AI RAGAZZI

Oggi si può comunicare la fede ai ragazzi con il seguente percorso educativo: da situazioni emozionali, concrete, capaci di risvegliare il senso di Dio, gli archetipi religiosi (1), ad esperienze religiose che determinano una propensione del cuore verso il Signore.

Cosa vuol dire tutto questo?

Significa che al ragazzo di oggi, audiovisivo, multimediale, si è chiamati a narrare la fede con una serie di esperienze che lo aiutino prima di tutto a sentire di essere amato dal buon Dio e a scoprirne che questo Dio che mi vuole bene è Gesù Cristo.. Il tutto in un clima di grande amicizia, che diviene sempre più una comunicazione di spirito, dove abbondano i segni della comunione. Sapere le verità



della fede è importante, è necessario, ma il sapere dovrà intervenire per dare all'esperienza religiosa un preciso contenuto di fede, per evangelizzare l'esperienza religiosa e per dare alla persona un linguaggio capace di abilitarlo a comunicare con tutta la comunità cristiana.

Il sapere senza l'esperienza religiosa è percepito dai ragazzi sterile e da molti inutile, insignificante per essi e la loro vita.

Comunica la fede è quindi condividere un'esperienza cristiana vissuta in un gruppo di affini e qui c'è da sottolineare la grande importanza dei gruppi associativi, a forte senso di appartenenza, dove vi sono relazioni amicali intense, itinerari di fede coinvolgenti "cuore e testa", sentimento e razionalità, capaci di generare interessi, domande.

Concretamente tutto questo significherà:

a. Vivere esperienze educative capaci di far vibrare i ragazzi, idonee a parlare al loro cuore, facenti sperimentare conoscenza del Signore e guarigione dalle proprie inquietudini.

Dovranno essere esperienze che sanno dare il loro giusto valore al sentimento religioso, così forte e naturale specie nei fanciulli, all'immaginazione così fervida nei preadolescenti, al piacere, allo star bene ovvero al discernimento degli stati spirituali, al discernimento delle

situazioni in cui, essendo con il Signore, si vivono momenti belli, piacevoli, sovente indimenticabili, capaci di segnare la vita religiosa di una persona.

Per questo motivo l'esperienza educativa dovrà aprire sempre più allo spirituale e portare alla conoscenza, partendo dall'esperienza intima.

Le esperienze educative vissute dai ragazzi dovranno avere una forte valenza simbolica, al fine di risvegliare - come dicevamo - il senso religioso, gli archetipi religiosi presenti nel cuore di ogni uomo.

Grandi esperienze simboliche come quelle della natura, della solitudine, del servizio ai poveri, della vita comune, della creatività, della responsabilità, dell'amore vissuto in un clima di preghiera, non potranno mancare.

In questo orizzonte di esperienze simboliche coinvolgenti tutta la persona, una sottolineatura meritano le esperienze liturgiche o comunque di preghiera.

In esse tutti i linguaggi umani sono coinvolti, tutta la persona è chiamata in causa, la memoria si riannoda al passato e si protende verso il futuro.

L'esperienza liturgica è un'esperienza eminentemente simbolica ma necessita di essere accuratamente preparata, non può mai essere improvvisata, pena la perdita di gran parte della sua capacità comunicativa.

b. Preoccuparsi che la comunicazione della fede non abbia un solo destinatario, il gruppo, ma con esso i singoli ragazzi. Avere cura che la comunicazione raggiunga ciascuna persona e per questo è necessario che l'intervento dell'educatore non abbia come unico referente il gruppo.

È estremamente necessario che l'educatore offra ad ogni singolo ragazzo un aiuto spirituale personale.

c. Abilitare i ragazzi alla redditiō fidei, alla missione.

La comunicazione della fede ricevuta diviene sempre più intima, profonda, coinvolgente, quando si è chiamati a comunicarla ad un altro. È questa una

- educare allo stupore e alla meraviglia, al linguaggio evocativo, poetico, immaginifico, creativo, fantastico, recuperando il valore del simbolo e, soprattutto, il linguaggio tout court (il re non comunicava, né con le mogli, né con i sudditi: dava solo ordini e pretendeva ubbidienza. Con Shahrzād re-impara ad ascoltare e, nello stesso tempo, si lascia penetrare da un linguaggio che non impone, ma descrive, spiega, coinvolge). Noi viviamo nella società dell'informazione, ma essere immersi nel mare dell'informazione non significa necessariamente saper comunicare, anzi, il rumore è tale che spesso rinunciamo, o non ci accorgiamo di avere smarrito le nostre parole. Oggi più che mai è importante che ognuno si riappropri di un linguaggio in grado di saper esprimere non le tecnologie, ma la vita, non il "visto" (in tivù, magari), ma il vissuto.

- educare all'ascolto delle "altre memorie" assumendo empaticamente il punto di vista dell'altro, soprattutto delle minoranze e dei vinti (proprio perché donna, quindi diversa, Shahrzād poteva raccontare al re e piano piano condurlo a cambiare punto di vista). Il narrare crea empatia, crea un "sentire comune", da cui nasce la capacità di ascoltare, capire, fare amicizia. Crea la capacità di mettersi nei panni degli altri.

Raccontare crea amicizia. "Le parole degli amici hanno avuto forza di legarmi ai loro racconti, così non li lascio soli in quel secondo fare che era il dire..." scrive Erri De Luca in Aceto Arcobaleno (Feltrinelli 1992, p. 30).

Non a caso sono gli amici le persone con cui ci si racconta di più. E i genitori si accorgono che il loro figlio cresce e diventa indipendente quando smette di raccontare in casa quello che fa e che pensa. Ma non dovrebbero preoccuparsi più di tanto se sanno che ha qualcun altro, a cui raccontarlo, fuori.

TANTI GENERI

Ci sono molti generi di racconti. Vale la pena citarne almeno alcuni, tanto per avere un vocabolario comune.

1. Il racconto

Testo creativo, di lunghezza breve o almeno contenuta, con un argomento dichiaratamente episodico o particolare. Gli scrittori lo amano perché è un genere letterario con strutture deboli, anche se non tutti sanno scriverne.

Ruota attorno a un'idea. Può nascere dalla cronaca, dalla fantasia, può avere significato metaforico e semplicemente inseguire un'immagine suggestiva, suggerire un'emozione. Deve avere una sua compiutezza, altrimenti è frammento. Anche quando è aperto.

2. La fiaba

Racconto fantastico, di solito in prosa e ad ampio sviluppo narrativo, in cui si possono riconoscere tracce di antiche credenze in esseri magici e di antichissime usanze; a differenza della favola, che ha quasi sempre per protagonisti animali, la fiaba ha per protagonista l'uomo, nelle cui vicende intervengono spiriti benefici o malefici, dèmoni, streghe, fate, e non ha necessariamente fine morale o didascalico ma di intrattenimento infantile.



3. Shahrazâd, alla fine, chiede la grazia, non per merito delle altre sue (numerose) virtù, ma per il fatto che ha narrato tanto: "Re del tempo, re unico nella sua epoca nel suo secolo, sappi che io sono la tua ancella e che, durante mille e una notte, ti ho riferito tutti i racconti di quelli che ci hanno preceduto su questa terra, tutte le esortazioni di quelli che sono vissuti prima di noi. Posso, dopo di ciò, vantare qualche credito presso la tua signoria e presentarti un desiderio al quale spero tu possa rispondere in modo favorevole?" (p. 89).

4. In questo periodo ha avuto anche tre figli: ha "imposto" l'esperienza della vita a un uomo assetato di morte. Ma anche questo, in fondo, ha potuto farlo perché attraverso il narrare conquistava tempo. Tempo per la vita propria e per quella del re.

LA PEDAGOGIA DI SHAHRAZÂD

"Tu dei sapere che il mio padre aveva fin a dieci figlioli ed era povero come ancora son io, e perché spesse volte non vi era pane da cena, egli, in scambio di cibarci e mandarci pasciuti a letto, ci soleva contare qualche favola a buon conto per farci addormentare, e così la sollevamo passare fino alla mattina...". racconta Bertoldo ricordando la propria infanzia (Giulio Cesare Croce, *Le astuzie di Bertoldo e le semplicità di Bertoldino*, Garzanti 1993, p. 123).

Il raccontare non può far tutto - per esempio non può sostituire la cena - ma può fare molto, come ci insegna Shahrazâd.

È tanto vero che si parla di una pedagogia narrativa, che trova appunto nella narrazione uno strumento in grado raggiungere molti obiettivi. Antonio Nanni, per esempio, ne fa un elenco dettagliato nel suo volume "Per una pedagogia narrativa" (EMI, 1995). Qui mi limito ad indicarne alcuni:

- rafforzare la memoria storica come principale risorsa per la costruzione della propria identità (il re aveva cancellato la memoria della propria felicità passata, Shahrazâd ritesse attraverso i racconti i suoi rapporti col passato, con la saggezza dei suoi avi, con i valori della tradizione);

- educare al pensiero genealogico, alla ricostruzione paziente dei processi storici, alla dimensione diacronica della realtà (il re non aveva cercato spiegazioni, e, soprattutto, negava la possibilità di un futuro qualunque. Shahrazâd gli ricorda che le cose evolvono, hanno delle cause che lasciano tracce, hanno un futuro che è pieno di incognite ma si può, almeno in parte preparare);

- favorire nei giovani la formazione di una identità narrante, aperta, dialogica, che sia sufficientemente forte e sicura per vincere la tentazione del ripiegamento nel dogmatismo e nel fondamentalismo (il re era solo preoccupato di tenere nascosta la propria sconfitta, non ammetteva i propri limiti, negava la propria identità. E dunque, non poteva accettare quella degli altri). Ci si incontra prima come persone che come sistemi culturali o economici e via dicendo, e per incontrarsi bisogna narrarsi. Questo vale ogni volta che si conosce una persona nuova, quando si fa un viaggio o si entra in un nuovo ambiente di lavoro e di studio, vale quando ci si trova a vivere in una società multietnica. Se si vogliono stabilire dei rapporti bisogna raccontarsi e ascoltare i racconti degli altri, evitando di richiudersi nei propri pregiudizi e nelle proprie sicurezze.

esperienza grandemente educativa, perché porta il ragazzo a fare memoria delle esperienze vissute, a sintetizzarle per cogliervi gli eventi e i messaggi fondamentali, a ricercare le motivazioni importanti che possono giustificare un suo dire la fede ad un'altra persona.

La reddito fidei, il ridire la fede, è esperienza di interiorizzazione della comunicazione della fede ricevuta, di interpretazione in chiave personale del messaggio cristiano, è soggettivizzazione del Vangelo per cogliervi la giusta rilevanza personale.

È un processo quanto mai importante per radicare e far crescere la fede. Afferma il Papa nella *Redemptoris Missio*: la fede si rafforza donandola!.

d. Far vivere ai ragazzi esperienze simboliche

Esse hanno l'obiettivo **far vivere ai ragazzi situazioni, esperienze emozionali concrete che creino stupore e accendano l'interesse dei ragazzi nonché sveglino o allertino il naturale sentimento religioso presente nei ragazzi**, ad esempio:

1. *Sono qui per te, perché ti voglio bene.*

Qualunque cosa tu farai, anche contro di me io ti vorrò sempre e comunque bene.

2. *Com'è bello stare insieme*

L'esperienza della fraternità, l'esperienza di una comunità cristiana alternativa alla cultura dell'efficienza e dell'utilità. E' bello stare insieme non per fare qualcosa ma per essere qualcuno. L'esperienza dell'accoglienza, dell'amicizia, del perdono.

3. *Laudato sii fratello sole*

L'esperienza della comunione con il creato.

4. *C'è più gioia nel dare che nel ricevere*

L'esperienza della solidarietà, della carità, arricchisce spogliandoci del nostro tempo, del nostro denaro, costringendoci a uscire dal recinto delle nostre ricchezze.

5. *C'è un pozzo in me che mi disseta*

L'esperienza della solitudine, esperienza di compagnia.

6. *Ho imparato una lingua nuova*

L'esperienza del passaggio dalla noia causata dalla ripetitività del linguaggio rituale liturgico al fascino del mistero.

7. *Ascolta, tutto ti parla*

L'esperienza della scoperta della propria vita come luogo dove il Signore gli parla

Si tratterà di esperienze simboliche elaborate a partire da una immersione negli archetipi religiosi, si sarà aiutati in questo anche dalla proiezione di film o diapositive, il procedimento in ogni caso è ricco di immagini, di storie, d'impatti emozionali. Il suo scopo inizialmente non sarà direttamente la conoscenza intellettuale, ma l'adesione, la conversione, il suo metodo non sarà la spiegazione ma la comunicazione di una esperienza.



4. NARRARE LA PROPRIA FEDE AI RAGAZZI: UN DECALOGO PER L'EDUCATORE

1. **Avere con i ragazzi un profondo, vero, rapporto di amicizia.**

Costruire negli anni un bella relazione educativa. Più essa sarà autentica, più sarà forte il vincolo che unirà l'animatore e i ragazzi. L'animatore sia il propedeuta alla direzione spirituale.

2. Si rispettino le aggregazioni dei preadolescenti e non sia abbia troppa fretta a fondere gruppi insieme oppure a dare vita a gruppi in maniera artificiale.

Si abbia il coraggio di fare la scelta del piccolo gruppo e la volontà di dare continuità ai gruppi che già si sono formati durante gli anni del catechismo delle elementari o dei primi anni delle medie.

3. **Il gruppo sia una fraternità.**

Lo stare insieme non è causato dal dovere studiare e giungere a sapere qualcosa, ma dal fatto che "l'amore" ci unisce e fa divenire sempre più amici, fratelli. Educare gli adolescenti al coraggio della correzione fraterna, alla revisione di vita comunitaria, alla limpidezza dei rapporti interpersonali.

Educarli alla condivisione fraterna anche economica; educarli alla vita profonda attraverso esperienze personali e comunitarie di preghiera.

4. Il gruppo sia una fraternità in missione. E' la missione che motiva la formazione.

E' bello stare qui, è bello stare insieme nel gruppo, ma il gruppo non può e non deve diventare un luogo chiuso, tutto e tutti morirebbero per asfissia. Il gruppo è chiamato ad essere una fraternità per vivere la missione che il buon Dio ha affidato a ciascun cristiano.

Si eviti che il gruppo avendo principalmente una caratterizzazione amicale - culturale si concluda con il ripiegamento su se stesso, bensì si apra al territorio, ai bisogni degli altri giovani, dei poveri, al mondo della scuola, alla realtà sociale e politica. L'impegno di giustizia sia caratterizzante la vita di un gruppo di adolescenti.

5. **Il gruppo sappia farsi ascoltare e abbia la capacità di agire.**

Il gruppo abbia il ruolo di cassa di risonanza del pensiero dei giovani, li educi a sapersi far ascoltare dal mondo degli adulti e li abiliti a imparare a dire cose significative. Il gruppo mostri le capacità di trasformazione della realtà presente che i giovani possiedono attraverso una visibile e rilevante azione.

6. Il gruppo viva esperienze di comunità con gli altri gruppi della parrocchia sia giovani che adulti.

Non si isoli il gruppo in esperienze solo con coetanei, lo si apra alla vita della comunità parrocchiale, lo si educi a saper collaborare con gli altri ed ad avere rapporti di reciproca stima con adulti.

7. Il gruppo sia educato alla dimensione della Chiesa Locale e Universale. La morte di un gruppo è il parrocchialismo, è la chiusura nei confini angusti della parrocchia.

occorre educare gli adolescenti a conoscere altre esperienze, a mettersi in discussione, ad essere provocati da stili di vita diversi e radicali che contestano la massificazione borghese.

A questo scopo molto utili sono i gemellaggi, l'esperienza di soggiorno in co-

Dalla narrazione... l'esperienza di Dio

LE MILLE E UNA NOTTE

Una delle più importanti raccolte di racconti che le letterature ci tramandano è quella delle "Mille e una notte", che noi conosciamo per alcune versioni adattate ai bambini della "Lampada di Aladino" e di "Ali Babà e i quaranta ladroni". Ma "Le mille e una notte" che rappresentano un testo molto ricco e complesso. Fa da cornice ai racconti della storia del re Shahriyâr della bella Shahrazâd, la "tessitrice delle notti". In estrema sintesi, possiamo ricordare che re Shahriyâr, potente e ricco, rimase talmente addolorato dalla scoperta che la moglie lo tradiva, che non solo uccise la donna infedele, ma decise che ogni giorno avrebbe sposato una fanciulla del proprio regno, e la mattina successiva l'avrebbe fatta uccidere: era convinto che nessuna donna fosse capace di fedeltà e, dunque, fosse degna di vivergli accanto. Passavano i giorni e le fanciulle morivano, fino a quando Shahrazâd, la figlia del visir, decise di affrontare la situazione: sposò il re e durante la prima notte di nozze gli raccontò una storia, che però non finì. Così il re la lasciò vivere ancora un giorno, perché voleva sapere la fine della storia. La notte successiva, però, Shahrazâd raccontò un'altra storia, e poi un'altra ancora e così via, per mille e una notte.

La storia di Shahrazâd si presta ad alcune considerazioni.

1. **Non era una ragazza qualunque.**

"Shahrazâd aveva letto libri e scritti di ogni genere, arrivando persino a studiare le opere dei saggi e i trattati di medicina. Aveva tenuto a mente un gran numero di poesie e di racconti, aveva imparato i proverbi popolari, i detti dei filosofi, le massime dei re. In effetti, non le bastava essere intelligente e assennata; voleva anche essere istruita e conoscere la letteratura. E i libri che aveva letto, non si era limitata a scorrerli: li aveva studiati tutti con cura" ("Le mille e una notte", Rizzoli 1973, p.73).

Era dunque colta e perfettamente consapevole della situazione (essendo figlia del visir sapeva bene cosa succedeva a corte) e, nonostante questo determinata (insiste molto per ottenere di sposare il re).

2. **Non cerca di convertirlo con argomenti filosofici e discussioni sui principi,** anche se ne avrebbe avuti gli strumenti culturali. Sa che

non sarebbero arrivati a un cuore così profondamente ferito. Non si rivolge alla ragione del re - evidentemente offuscata - non cerca di convincerlo o forzarlo. Invece racconta mille e una storie, pazientemente, costantemente. Le storie penetrano l'anima, aprono le porte chiuse, superano piano piano le barriere di difesa dell'uomo ferito e arrivano al cuore.

to da parte dell'evangelista, ha consentito a Michel Quoist una bella riflessione sul fare bene le cose. Soprattutto quando era tentato di prenderle sottogamba, si ripeteva "Fino all'orlo", sicuro del fatto che ci avrebbe poi pensato Gesù a trasformare il suo lavoro in buon vino.

c. Nella parabola del figlio prodigo. Nell'anno del Padre compare ovunque il quadro di Rembrandt, che rappresenta il momento "clou" della vicenda: il ritorno, con l'abbraccio del padre al figlio. È il momento più alto, che contiene la chiave di tutto, cioè la misericordia del papà, che non chiede conto al figlio di ciò che ha fatto ma fa festa perché è tornato, perché c'è stato il ricongiungimento, che è la cosa più importante.

Ma il racconto, rispetto al quadro, mostra molte più cose, molta più ricchezza: il ravvedimento del figlio, la cecità del fratello rimasto... E anche la scena "clou" è più ricca: si dice "Lo abbracciò, lo baciò...". Sfumature, se si vuole, ma non di poco conto.

5.4. L'aspetto metaforico.

Solo un cenno. Per capirsi e per capire in che mondo si vive, per avere la percezione delle nostre proporzioni, del quanto siamo grandi e del quanto siamo piccoli, è meglio non parlare mai di se stessi (dicendo magari "Ah, come soffro"), ma affidarsi a una metafora. Con la metafora si esce da se stessi per vedersi in un'altra situazione; ed è proprio questo straniamento, questo spostamento del punto di vista, che ci aiuta a capirci.

Due esempi. Il primo è tratto dalle poesie dei ragazzi dell'Ac. Invitati a descriversi con una metafora, riescono a dire – in un'immagine – molto più di quello che contiene un tema: "Sono uno scrigno, di cui io sola possiedo la chiave". Il secondo sono le parabole di Gesù, che mostrano come il Signore ami le immagini. Gesù non definisce mai il regno di Dio (il catechismo di Pio X l'avrebbe fatto), lui ricorre a figure.



Mi è successo che...



12

"DALL'ESPERIENZA DI DIO... LA NARRAZIONE" DON SIMONE GIUSTI

munità viventi scelte radicali (mense dei poveri, Nomadelfia, Loppiano,.....), la partecipazione agli incontri promossi dalla Diocesi o dalla Chiesa Universale (cfr. Giornata Mondiale della Gioventù)

8. L'animatore segue personalmente ciascun ragazzo e non termini la sua azione educativa quando il ragazzo ha smesso di venire al gruppo. Il gruppo è un luogo educativo ma non deve essere l'unico

L'animatore sappia valutare la strada quale luogo educativo, sappia intessere un rapporto personale che diverrà il principale luogo educativo, ancor più del gruppo.

9. L'animatore viva una spiritualità ove c'è posto per gli adolescenti affidatigli.

Pregli per i ragazzi del gruppo e si interroghi nella preghiera cosa il Signore desidera da Lui e dal suo servizio educativo.

10 Nessuno è preparato ed ha doti sufficienti per fare l'animatore.

Il compito affidatogli è più grande di lui e nessuna persona ragionevole può accettarlo. Ma il cristiano è persona di fede e sa che a Dio niente è impossibile, sa pure che chi ha fede può smuovere anche le montagne e pertanto va dove lo Spirito lo conduce sapendo che.....

"Chi è innamorato non incontra fiumi senza guado.

Chi ti deve incontrare, Cristo, con amore ti deve cercare".

Alcuni suggerimenti per narrare la fede ai preadolescenti

Meta generale del cammino:

Formare un gruppo di ragazzi contenti di essere cristiani, aventi un rapporto personale con Gesù, bello e intimo, significativamente presente all'interno della comunità parrocchiale.

Il cammino di fede

Esso sarà strutturata in un unico cammino.

Saranno previste della tappe introduttive, propedeutiche alla formazione del senso di gruppo se esso non è già vitale e forte.

Ogni anno sarà articolato su esperienze simboliche di missione da vivere. Ogni esperienza dovrà valorizzare il protagonismo educativo dei ragazzi, ovvero far crescere ragazzi capaci di partecipare alla missione della Chiesa, capaci di agire in maniera significativa, di dire cose importanti per tutta la Chiesa e la società.

Dovrà essere evitato il pericolo di un cammino di fede solo teorico, solo di cose da imparare, sarà privilegiato il fare esperienza, il fare comunità, il fare Chiesa, lo sperimentare la forza trasformatrice e sanante del Vangelo

O il cammino di fede saprà intercettare la voglia di essere grandi dei PA e dargli un fine, uno scopo, un senso oppure difficilmente riuscirà a far vivere un'esperienza ecclesiale significativa ai PA.

Impostazione generale di ogni esperienza

Si partirà da un bisogno concreto di carità di forte valenza simbolica e di significativo impatto per la vita della comunità parrocchiale e il territorio.

Cosa fare dinanzi a questa realtà di bisogno?

Perché c'è questa realtà di necessità? Alla ricerca delle sue radici possibilmente per estirparle.

Occorre cuore, tanto cuore per impegnarsi per gli altri. Occorre il cuore di Gesù per uscire dal nostro egoismo e donarsi agli altri vedendoli e sentendoli come fratelli.

Il nostro gruppo da solo può fare molto però insieme a tutta la comunità parrocchiale potremo fare molto di più.....domenica a Messa diremo.....

Con Gesù tutto è possibile, rimbocchiamoci le maniche e a lavoro!

A seconda del periodo dell'anno l'esperienza privilegerà e darà più spazio ad una delle fasi in cui è articolata l'esperienza.

E' importante dare loro un ruolo preciso in parrocchia, abilitarli alla reddito fidei sia a scuola verso i coetanei, sia in parrocchia verso i loro amici e i più piccoli. essi dovranno preparare momenti per i più piccoli.

CONCLUSIONE

Vogliamo augurarvi buon cammino con il vostro gruppo con **alcuni saggi consigli che S. Agostino dava nel 400 ad un educatore**, un certo Deogratias, il quale trovava difficile il compito di annunciare il Vangelo a coloro che si accostavano per la prima volta alla fede e che ci sembrano ancora molto attuali.

Per coloro che annunciano il Vangelo (bella notizia) con il muso lungo
"L'esperienza ci dice che ci facciamo ascoltare molto più volentieri quando facciamo con gioia quello che facciamo: se le nostre parole sono pervase dalla nostra gioia esse risultano più spontanee e meglio accolte. Di conseguenza il problema maggiore non è di sapere da dove cominciare o fin dove condurre il discorso su quello che si insegna, né di sapere se prolungarlo o abbreviarlo senza comprometterne la completezza, e tantomeno di vedere quando abbreviarlo o prolungarlo. La preoccupazione più grande deve essere quella di trovare il modo di catechizzare gioiosamente: e quanto più ci riusciremo, tanto più piacevole sarà il nostro discorso"

Per coloro che stanno molto attenti al loro programma e poco alle persone che hanno di fronte

"E giusto che noi ci facciamo un programma di lavoro: e se potremo fare le cose in quest'ordine, ne goderemo perché così è piaciuto a Dio. Ma se qualche improvvisa necessità butterà all'aria il nostro programma, pieghiamoci serenamente senza avvilarci: e l'ordine che Dio vuole sia anche il nostro. E più giusto che siamo noi a fare la sua volontà che lui la nostra"

Per coloro che dicono: "Io non posso fare il catechista, perché non sono sempre coerente con la mia fede"

"Se ci fosse in casa nostra un principio d'incendio, cercheremmo l'acqua per

Poi Giovanni racconta a lungo di Gesù risorto, cosa che Luca fa in parte e che Matteo e Marco saltano. Racconta di Gesù che si fa trovare dagli apostoli sulla riva del lago di Tiberiade, intento ad arrostito del pesce; è preciso sul numero dei pesci (153) pescati dagli apostoli grazie al suggerimento di Gesù, che aveva detto di buttare la rete dalla parte destra della barca...

E poi, nelle ultimissime righe del suo Vangelo, Giovanni si lascia andare a un'espressione... quasi sboccata, non da evangelista. È come se dicesse: "E che'tte frega?". C'è Gesù che affida il suo gregge a Pietro, gli profetizza il martirio e gli dice "Seguimi". Poi Pietro si volta e, vedendo Giovanni che segue lui e Gesù, domanda al Signore: "E lui?". E Gesù: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, che ti importa? Tu seguimi". Per questo si diffuse la diceria che Giovanni non sarebbe morto. Però – precisa Giovanni – Gesù non aveva detto questo. Aveva solo detto: "Se voglio che egli rimanga finché io venga, che ti importa?". Già allora c'era chi barava sulle parole di Gesù, facendogli dire più di quello che aveva effettivamente detto...

5.3. I particolari

I particolari sono importantissimi se sono significativi. E si possono notare solo se ci si sofferma. Tre esempi.

a. Nel presepio. Dice Matteo (2,3) che gli abitanti di Gerusalemme, come Erode, "restarono turbati" dall'arrivo dei Magi per onorare il Messia. Di questo non c'è traccia nei nostri presepi così dolci, popolati solo di buoni, di uomini di buona volontà, mentre nel racconto di Matteo si percepisce subito la tragedia imminente.

Noi spesso ci limitiamo a rappresentare la scena essenziale: Gesù, Giuseppe, Maria, asino e bue e, se proprio si vuole scialare, l'angioletto in alto. E già questo la dice lunga sulla nostra non-voglia di raccontare. Invece Gislebertus, ad Autun, nella cattedrale di Saint-Lazare, scolpisce addirittura il risveglio dei re magi, una cosa immaginata, che non c'è nei Vangeli: un angelo indica la stella e loro si svegliano a poco a poco: il primo ha gli occhi aperti, il secondo semichiusi e il terzo ancora chiusi. Questo capitello, tra l'altro, è la prova di come sia sempre un atto di coraggio l'affidarsi a un racconto per immagini: perché si sfida la paura d'essere interpretati. Succede anche con le parole, ma le parole diciamo che si controllano meglio. Qui il narratore è talmente preso dalla poesia di ciò che vuole esprimere e dalla necessità di sintesi, che non si preoccupa di mettere i Magi sotto un'unica coperta né di lasciarli a letto con la corona.

Il Vangelo di Matteo non fa cenno a questo sogno: parla solo del sogno con cui i magi vengono avvertiti di non recarsi più da Erode e di tornare per altre strade.

A proposito di sogni, Giotto – quando raffigura la Natività (Padova, Cappella degli Scrovegni) – dipinge Giuseppe addormentato ai piedi di Maria e Gesù. Fa già riferimento al sogno in cui l'angelo appare a Giuseppe per dirgli "Fuggi in Egitto". Anche qui c'è il gusto di raccontare, anche qui c'è la tragedia che incombe. E il presepe non è zuccheroso.

b. Nelle nozze di Cana. Gesù dice di riempire d'acqua i recipienti (Gv 2,7), e i servi "li riempiono fino all'orlo". È un particolare importante, molto difficile da mostrare in un quadro. L'averlo inserito nel raccon-



formativa, perché fa scoprire che tante cose vanno tagliate. È la legge stessa del mezzo che lo impone: come non si può fare un film di quattro ore...

Nei Vangeli, è singolare che l'annuncio dell'angelo a Maria sia raccontato solo da Luca. Matteo si limita a dire che Maria, "essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo".

Marco e Giovanni saltano il racconto della nascita per andare subito sulla predicazione di Gesù.

Giovanni trascura quasi del tutto le parabole e scrive un Vangelo più "intellettuale" degli altri tre, molto più attento degli altri al momento finale e molto più profondo, con un'insistenza spasmodica su alcune parole di Gesù: nel cap. 14 ripete ossessivamente "Abbate fede in me, amatemi, chi mi ama anch'io lo amerò, se mi amaste..."; nel cap. 15 il ritornello è "Rimanete in me, restate...", senza di me non potete far nulla, rimanete nel mio amore...". Il cap. 17, sulla preghiera di Gesù nell'orto, è un lunghissimo colloquio di Gesù col Padre, così dettagliato che Giovanni doveva avere un registratore interiore per riportarlo con quella precisione.

Poi, nell'ultima parte del Vangelo, Giovanni ha delle punte inaspettate per uno della sua profondità: come se rivelasse, se "tradisse" qualcosa di se stesso. La prima è nel cap. 20, che abbiamo ascoltato nella Messa di Pasqua, quando racconta della corsa al sepolcro, fatta da lui e da Pietro dopo che la Maddalena aveva detto "Hanno portato via il Signore!". È forse la parte più cinematografica di tutti i Vangeli, la meno condensabile in un quadro (anche se un pittore moderno ci ha provato): i due apostoli corrono ma Giovanni, più giovane, è più veloce e arriva per primo. Vede le bende per terra ma non entra perché aspetta Pietro. Quando Pietro entra, entra anche lui che, ripete, era giunto per primo al sepolcro.



spegnerlo, e saremmo grati se ci venisse dal vicino; così se dentro di noi è la fiamma del peccato, e la cosa ci toglie la serenità, il far catechesi è un'opera di misericordia, e pensando a questo ci rassereniamo e superiamo il disagio. A meno che siamo talmente sciocchi a pensare che ci si debba affannare di più a riempire lo stomaco di un affamato, che a nutrirne la mente con la parola di Dio"

Per coloro che credono che annunciare il Vangelo consista nel trasmettere una serie di verità chiare e organizzate

"Cristo Gesù, Signore nostro, Dio e uomo, è per noi al tempo stesso segno dell'amore di Dio e modello di umana umiltà... proponiti dunque quest'amore, e orienta lì tutto il discorso; e quando insegni, insegna in modo che chi ascolti creda, e credendo abbia speranza, e speranza, e sperando ami".

Per coloro che si scoraggiano, quando vedono qualcuno lento a capire e a credere

"Se poi una persona sembra proprio ottusa, refrattaria a gustare quanto le diciamo, allora...parleremo più a Dio di lei che a lei di Dio".



S CHEDE DI LAVORO

1^a scheda

CHI NON CONOSCE LA BELLEZZA NON HA NIENTE D'INTERESSANTE DA NARRARE

Gli educatori si raccontano le esperienze di bellezza vissute cercando di vincere timori e paure legate al comunicare agli altri le proprie esperienze di vita.

Ognuno ha dentro di se tante cose belle da raccontare, soltanto ha bisogno di un ambiente capace di accoglierlo e ascoltarlo: il gruppo ACR luogo ove si può narrare la propria vita perchè segnato dall'amicizia cristiana.

2^a scheda

TESTIMONI DELLA MISERICORDIA DI DIO

Gli educatori comunicano fra loro esperienze proprie o della propria comunità cristiana, della misericordia di Dio. La narrazione della bontà di Dio li porterà a cogliere dove, come e quando è possibile fare esperienza della misericordia di Dio. Cercheranno di individuare gli elementi portanti della spiritualità di un educatore in AC. Solo una vita spirituale abilita a narrare esperienze spirituali

3^a scheda

NARRARE LA PROPRIA ESPERIENZA DI DIO AI RAGAZZI

Ogni cristiano in virtù del battesimo è segno e simbolo della bontà di Dio. Il gruppo riflette sul valore comunicativo del segno e del simbolo e riflette su come oggi in na società multimediale a forte valenza estetica e simbolica si può narrare la fede ai ragazzi attraverso esperienze simboliche.

4^a scheda

NARRARE LA PROPRIA FEDE AI RAGAZZI: UN DECALOGO PER L'EDUCATORE

Quali attitudini dovrà acquisire l'educatore per essere un bravo narratore della fede ia ragazzi? Il gruppo riflette e rielabora il decalogo proposto e propone all'assemblea puntualizzazioni e integrazioni.

5^a scheda

ALCUNI SUGGERIMENTI PER NARRARE LA FEDE AI PREADOLESCENTI

Dire la fede ai preadolescenti è oggi particolarmente complesso. Alla luce dei suggerimenti forniti nella relazione si propongano esperienze significative e suggerimenti per migliorare la comunicazione della fede ai preadolescenti.

all'incongruenza iniziale – degli elementi di complicazione o degli elementi di semplificazione, cioè che concorrono alla soluzione del problema.

A volte anche un personaggio secondario può essere utile a dire una verità, ad accendere una piccola luce nel buio. Penso, nei "Promessi sposi", al vecchio servitore di Don Rodrigo: Manzoni non ne cita neppure il nome, ma se ne serve – in un colloquio con padre Cristoforo – per dire che il bene si può fare dappertutto (cap. V).

Nei gialli, l'incongruenza è facile da trovare: è un morto assassinato. Il problema è far luce su quello che è successo. E qui si fronteggiano due scuole di pensiero: quella inglese, da Conan Doyle ad Agatha Christie, che analizza le modalità tecniche, i segni, le tracce che "tradiscono" l'assassino. E quella che fa capo a Simenon, che trascura gli indizi tecnici e cerca di capire il perché del male, o, in altre parole, che cosa abbia indotto uno a fare il male.

Questa lotta tra bene e male, questo confine che a volte è larghissimo, evidentiissimo, e a volte è esilissimo, quasi invisibile (per cui anche un buono si trova a fare del male), è l'incongruenza principe.

Se la si butta sul ridere, sull'ironia, l'incongruenza, la disarmonia si ricompone e sfocia in una commedia. Ma può dare origine a un dramma, a una tragedia. C'è un racconto di Calvino che parla di una coppia di coniugi, costretti da una sfasatura dei turni di lavoro a incontrarsi pochissimo. Calvino prova tenerezza verso questa coppia, e, invece di far scoppiare il casino tra loro, mette in luce che il loro amore consiste nel tenersi a vicenda il letto caldo.

Anche i Vangeli sono un dramma: e non per l'esito finale del Cristo messo in croce. Anzi, se andiamo a vedere, c'è sì il sottofinale della crocifissione ma il finale è lieto, è in gloria.

Il dramma è continuo, nel contrasto fra Dio che offre amicizia all'uomo e l'uomo che ne fa volentieri a meno, che accampa scuse, che dice "No grazie, adesso non posso". Guardate l'inizio del Vangelo di Luca: l'angelo va da Zaccaria e da Maria. A ciascuno di loro dice sostanzialmente le stesse parole: "Tu avrai un figlio. Dio ti vuole regalare un figlio". E, in ciascuno dei due casi, si tratta di un miracolo. Ma, mentre Maria accetta, si fida, Zaccaria si fa dei problemi e pensa "Come è possibile?". La stessa cosa capita agli invitati a nozze della parabola (Mt 22,1-14; Lc 14,15-24). Dio non chiede mai di portare carichi pesanti, il suo giogo è leggero (Mt 11,30): anzi, ci invita a nozze. E gli invitati, come rispondono? Come il fico: "Adesso non è possibile: devo andare a vedere un terreno, sto andando a provare dei buoi, mi sono sposato da poco".

5.2. Fare delle scelte

Vuol dire oscurare alcune cose e portare la luce su altre. È come quando si inquadra con la macchina fotografica. Non si può far vedere tutto, nitido allo stesso modo.

È fatale fare gerarchie, nel senso che a volte si fanno senza intenzione e dipendono dal punto di vista. Ma in certi casi è voluto l'omettere, il tralasciare cose importanti. Di solito, è per le esigenze del mezzo: perché, se si ha un francobollo a disposizione, non ci si può far entrare un'enciclopedia.

Provate a fare un articolo di trenta righe o un'omelia di cinque minuti, e ad essere ricchi e completi il più possibile. È un'esperienza molto



pace un altro. Qualcuno che non va d'accordo, che ha un diverso punto di vista... Ad esempio un signorotto che non vuole che una certa Lucia sposi un certo Renzo.

Di incongruenze è piena la vita, è piena ogni giornata, è piena ogni famiglia. Nella mia ci sono

- un bimbo di 4 anni che ama follemente un'amica dell'asilo e lei non lo considera, perché ama un altro da cui forse non è nemmeno riamata;
- una bambina di 8 anni che è una fuorilegge, perché non segue nessuna regola del convivere: anche nel gioco, se capisce di stare perdendo, è capace di dire "Vince chi perde";
- una ragazza di 12 anni che dichiara: "Ho deciso che cosa farò da grande. Diventerò famosa", e alla domanda "Sì, ma facendo cosa?" risponde "Non lo so, questo mi sembra secondario";
- una moglie che angustia il marito su come si fanno correttamente le valigie, su come si dispongono nel bagagliaio in modo ottimale, su dove sia meglio, nella lavastoviglie, incominciare ad impilare i bicchieri...

Evito, per modestia, di accennare alle mie incongruenze.

Non so se, nella mia famiglia, ci sia materia per un racconto. Credo di sì, come credo ci sia in ognuna delle vostre famiglie. Ma eviterei di fare un racconto sulla mia famiglia, e più tardi vi dirò il perché (vedi punto 5.4).

Sulla famiglia andrei a rivedere un bel film di Francesca Archibugi, "Mignon è partita": è la storia di una famiglia (padre, madre e cinque figli, da 1 a 16 anni circa) che viene a contatto con il nuovo, con l'imprevisto, con il diverso: Mignon appunto, una ragazza di 16/17 anni, figlia del fratello di papà, spedita dalla Francia in Italia per soggiornarvi un tempo imprecisato, in attesa che una situazione imprecisata si chiarisca e lei possa far ritorno dai genitori.

Ho voluto sottolineare quell'aggettivo "imprecisato" perché nel racconto non va detto tutto (vedi punto 5.3). C'è tutta una serie di dettagli insignificanti, di passaggi, di tempi, che vanno saltati a piè pari (le famose "ellissi") perché non significano, e anzi distolgono l'attenzione da ciò che significa, che ha valore. Al film interessa Mignon perché la sua presenza rende possibili degli eventi, delle scelte, rende possibile la crescita dei personaggi. Così come la stessa famiglia funziona da elemento catalizzatore per un'evoluzione che avviene in Mignon.

Ogni personaggio è combattuto tra la vita e i vivi con cui convive: tra la vita, che reclama con i suoi sogni, i suoi desideri, i suoi diritti, e i vivi, che reclamano coi loro bisogni, che ti rammentano i tuoi doveri, le tue responsabilità.

Ognuno fa delle scelte: si mostra attento verso qualcuno e, fatalmente, disattento verso qualcun altro; rende felice qualcuno e infelice qualcun altro. Ognuno, in particolare, avverte un'inadeguatezza: verso la propria età, verso la famiglia, verso il ruolo che ricopre in famiglia, verso le proprie aspirazioni.

Giorgio, il protagonista, l'unico capace di adeguarsi a tutto, di essere all'altezza di tutto (per maturità, sensibilità ecc.), si accorge che nessuno si adegua a lui. Tenta il suicidio, per portare un po' d'attenzione su di sé. E poi capisce che la chiave di tutto è accettarsi, è adeguarsi al Giorgio che sta crescendo... in un ambiente in cui tutti stanno crescendo.

Attorno a quell'incongruenza, a quell'elemento di disturbo, ruotano personaggi e luoghi, che giocano ruoli differenti, e possono rappresentare – rispetto

Dalla narrazione... l'esperienza di Dio



1. NON SIAMO SUPERIORI ALLE STORIE.

Vi racconto che cosa mi è successo tre domeniche fa. Sono andato a vedere "Patch Adams", per accompagnare mia figlia. Già il fatto di dover dare una giustificazione la dice lunga sul mio... sentirmi in colpa: come se andare a vedere un film, a farmi raccontare una storia, fosse una cosa da ragazzi, o una cosa da vecchi che debbono intrattenere dei ragazzi. Perché si crede di non aver bisogno di storie. "Patch Adams" io ero sicuro di conoscerlo, senza la necessità di spendere i soldi del biglietto: lavorando come grafico in alcuni giornali che ne hanno parlato, avevo sbirciato la trama; su altri settimanali comprati in edicola avevo visto degli articoli sul tema "sanità", che accennavano a un diverso rapporto tra medico e paziente, e le foto di Robin Williams con il naso da clown facevano fare due-più-due-quattro: "Questo Patch Adams sarà un dottore che ha capito come sia controproducente guardare il malato dall'alto in basso e, al contrario, quanto sia terapeutico farlo divertire".

Avevo ridotto una storia a un'idea. Anche correttamente. Era, dopo tutto, l'idea di Patch Adams, la trovata che l'ha reso celebre, quella che gli ha fatto scrivere un libro di successo, dal quale libro è stato poi tratto il film: meccanismo elementare... come se bastasse l'idea. E, in più, la considerazione: "Guarda 'sti americani, con un'ideuzza da niente, guarda come ti tirano su un pacco di soldi".

Io ringrazio di aver avuto una domenica pomeriggio da far passare a mia figlia e alla sua amica, perché ho potuto vedere un film che forse – senza la giustificazione della figlia – non sarei mai andato a vedere e avrei lasciato al rango di idea. Che è un livello basso: perché fa dire "La so già", oppure "Ho già capito come va a finire". Una sorta di arroganza intellettuale, che ci porta ad essere schiavi della ragione.



Invece dico grazie perché, di fronte a questa storia, mi sono emozionato come non mi accadeva da tempo: ho riso e ho pianto, in almeno due occasioni, mi sono coinvolto in questa vicenda semplicissima con tutto me stesso. Ho vissuto le sofferenze, le umiliazioni, le arrabbiature del protagonista. Mi sono sentito sulla faccia gli schiaffi che si è preso lui. E ho anche sognato con lui, realizzato i sogni con lui, mi sono divertito con lui, ho lottato con lui. E, uscito dal cinema, ero carico, come se avessi appena finito una camminata in montagna: “stanco ma contento”, come si scriveva una volta nei temi. E non ho più pensato agli americani guerrafondai e affaristi, ma a come sono bravi nel raccontare una storia, nel farti entrare e nel farti appassionare.

2. LE BARZELLETTE CORTE E QUELLE LUNGHE.

Confesso un'altra cosa intima. Per anni, tutte le sere, ho raccontato una barzelletta a mia moglie: vedete a che cosa si riduce un uomo per amore! Poi, con l'età, si sa, la vena inaridisce: le storielle non sono infinite, non si frequentano più certi amici che ti fornivano un carico di barzellette che poteva durare per una settimana, non si può sempre giocare sulla stanchezza o sulla memoria della moglie, che a quell'ora si beve come nuova anche una barzelletta riciclata. E come va a finire? Va a finire che faccio leva sull'intelligenza, sulle idee, e m'invento freddure, ma non racconto storie. E le freddure – lo dice la parola stessa – lasciano freddi. Per cui mia moglie, quando mi chiede una barzelletta, da un po' di tempo raccomanda: “Sì, ma non corta”.

Anche da queste piccole incongruenze, possono nascere disaccordi, disarmonie, incomprensioni che sfociano in dramma: si può soffrire di eiaculazione precoce anche nelle barzellette.

Il racconto ha bisogno di tempo, di preparazione, di atmosfera... Deve contenere, per usare la formula stringatissima di Ermanno Olmi, “un'informazione più un'emozione”. Non può avere soltanto la prima, senza emozionare.

3. IL RAPPORTO TRA IDEA E RACCONTO.

Diceva Stanley Kubrick in una delle sue rare interviste, nel 1987: “Il problema è trovare una storia. [...] Ogni mattina, sul giornale, trovi delle idee. Una storia può essere basata su una buona idea, ma un'idea non è una storia. [...] Fare un film di guerra soltanto per dire “La guerra non dovrebbe più esistere”, non basta: sono d'accordo tutti, persino i generali”.

Noi cattolici abbiamo un'enorme fiducia nelle idee, pensiamo – come i Greci – che siano le idee a cambiare il mondo e utilizziamo il racconto come cavallo di Troia per far passare idee. Ma il racconto non è un vestito che si mette sopra un'idea per renderla più presentabile o appetibile. E se anche fosse un vestito, vale la pena considerare ciò che ha dichiarato lo stilista Pierre Cardin: “Quello che conta è il vestito, il corpo è un liquido che prende forma dal vaso”. Come a dire che le idee, i significati, i valori, i messaggi spesso non vengono prima delle parole, semmai nascono con loro e grazie a loro. Grazie al racconto.

4. IL RACCONTO AMA LE IMMAGINI, PERÒ...

Il racconto si serve di parole... che sono figure. Cose concrete, non astrazioni. È raro imbattersi in parole che finiscano con -ismo, -zione, -mento, -età... Perché chi racconta ama la vita, fa parlare i fatti. Sa che è dentro di loro il significato, non in una spiegazione esterna, cerebrale.

Usare immagini è condizione necessaria, ma non sufficiente. Perché anche con le immagini si può non-raccontare, se le immagini vengono usate in maniera simbolica.

Questo limite è proprio di chi non ama la realtà, per cui la rappresenta non come è ma in modo idealizzato, come vorrebbe che fosse. Faccio un esempio tratto dalla mia esperienza di grafico che lavora in giornali di informazione. L'articolo parla – poniamo il caso – di bambini zingari del Casilino 700, l'accampamento più grande esistente a Roma e, forse, in Europa. Si chiedono le foto a diverse agenzie, ma vengono scartate perché non sufficientemente simboliche: per cui, alla fine, si preferisce un primo piano drammatico di una bimba che piange, anche se non si è sicuri che la bimba nella foto sia zingara, anche se la foto è stata scattata tre anni fa e certamente non al Casilino. Si preferisce una foto bella a una foto vera: una foto che fa leva soltanto sull'emozione (primissimo piano della bambina in lacrime), ma senza contorno, senza racconto: isolata dal contesto, dall'ambiente, dal background, è fuori luogo e fuori tempo. Però è d'effetto: così ragionano grafici e giornalisti, condizionati come sono dal vedere televisivo, che privilegia le visioni ravvicinate, senza il mondo che sta accanto o che sta dietro.

Qual è il limite di questa tendenza? Che se, di un avvenimento, non esistono foto sufficientemente simboliche, quell'avvenimento passa in secondo piano, e, alla lunga, non è nemmeno ...avvenuto.

Secondo il fotografo Tano D'Amico, dell'abbattimento del muro di Berlino non resterà memoria: perché, nonostante le migliaia di fotografi presenti, nessuna foto è assunta al rango di simbolo.

Viceversa, se di un avvenimento si riesce ad imporre una foto simbolica anche falsa (es. del cormorano imbrattato di petrolio, nella guerra del Golfo 1991), quell'avvenimento acquista subito rilievo enorme.

Sapete perché hanno successo certi rotocalchi? Perché hanno grandi foto con lunghe didascalie, che raccontano. Quando ci si accorge che una foto non racconta e fa a meno della didascalia, si percepisce che è usata in modo simbolico; si capisce che, come la parola, racchiude, definisce. E quindi, alla fine, siamo di fronte a un paradosso: quelle lacrime simboliche – usate per emozionare – non danno più nessuna emozione.

5. NON UNA STRUTTURA, MA QUALCHE NOTA CARATTERISTICA...

5.1. L'incongruenza

All'inizio di tutto c'è un'incongruenza: può essere una stranezza, un conflitto, o semplicemente qualcosa o qualcuno che non lascia in